

Chiuso nel più impenetrabile ed indisturbato silenzio, questa volta autentico e non come quello « ad usum delphini » della « Capponcina », egli compose là i quattro quinti del poema che ha nome « Le Martyre de Saint Sébastien ».

Quei pochi denari che ci rimanevano erano stati tutti spesi, non dico in addobbi, ma per rendere un po' meno offensivo, agli occhi del Poeta, il borghesissimo « décor » di quelle tre stanze (camera da letto, studio e salotto da pranzo) che componevano la totalità dell'appartamento che occupavamo; in tutto, una superficie di sessanta metri quadrati. Qualche tela colorata, in tinta unita, alle pareti; qualche velluto di cotone sui tavoli e sulle poltrone, qualche cuscino...

« *Vivo di poco* », scriveva in quel tempo il Poeta al suo editore, « *ho celebrato francescanamente le nozze con la Povertà.* » E per una volta tanto era sincero. Ma quanto mutato, ahimè, da quel d'Annunzio (si potrebbe dire con Virgilio) che, un anno prima, riposava ancora le sue non stanche membra sui trecento cuscini di autentico damasco della « Capponcina »!

Eppure bastarono quelle modeste spese d'addobbo a scompaginare il già esausto bilancio familiare. Dalla cara patria, al posto dei sospirati quattrini, non arrivavano che conti da saldare, avvisi d'asta, lettere amare e citazioni trasmesse e ritrasmesse con quella tragica insistenza che solo due organizzazioni umane conoscono e praticano: quella giudiziaria e quella militare.

Naturalmente, da segretario affezionato, io distruggevo ogni mattina tutte quelle cartacce che avrebbero inutilmente irritato il Poeta e che sembravano rinascere sotto le mie mani ogni ventiquattr'ore come funghi velenosi. Ma il sollievo, inutile dirlo, era unicamente morale.

Dopo una settimana di soggiorno a Villa Charitas, colui che un giorno doveva essere il sovrano di una città, mi dichiarò candidamente che, avendo speso un centinaio di lire in fiori, gli rimanevano soltanto altri 100 franchi per